

# Ritorno alla legge naturale

*Mauro Cozzoli*

*Publicato in “Cattolicesimo italiano e futuro del paese”  
Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI” (a cura),  
Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, 321-325*

Io vorrei provare a dire il futuro, con il ritorno a una via etica del passato: via maestra di un passato insuperato ma opportunamente rivisitato. E' la via della legge naturale, appropriata a rispondere alle *impasse* dell'oggi e alle apprensioni per il domani. E in questo modo sostenere e incoraggiare un atteggiamento più cordiale e attento ad essa, dopo le diffidenze e le distanze del secondo novecento.

## *Fede e ragione nella morale*

Le grandi questioni della tardo modernità sono diventate oggi la questione dell'uomo: questione antropologica. E la questione antropologica è questione etica. Non che la questione antropologica coincida con la questione etica. Ma la precarietà, il disorientamento e il malessere etico oggi contribuiscono a metterla a nudo. E' il campo dell'etica – in special modo della bioetica e più in generale di quell'ampio settore della morale che va sotto il nome improprio di “etica privata” – il campo della crisi, o almeno il campo in cui la crisi si evidenzia di più culturalmente, socialmente e politicamente. Perché qui i valori e i loro effetti non sono teorici ma pratici, non sono condivisi ma contrastati. Per essi si scende in campo, si votano leggi aspramente controverse, si fanno referendum popolari. Per essi si accendono dibattiti e contese forti.

Ora la questione etica è questione noetica: questione di conoscenza e di comunicazione. Prima ancora che questione normativa, essa è questione cognitiva del bene e delle sue esigenze di rispetto. Questione che risente ampiamente di tutta la debolezza del pensiero oggi, e che per il cristiano si pone in rapporto all'*intellectus fidei* della morale. C'è oggi per il cristiano un problema di rilevanza conoscitiva e comunicativa della ricchezza di verità e di senso di cui è portatore, e che ha nel Vangelo il principio fontale ed ermeneutico. Se a seguito dello sbilanciamento giusnaturalistico della morale cristiana, negli ultimi cinque secoli, per la Chiesa del Vaticano II s'era posto un problema di recupero della specificità e identità cristiana della morale, un problema in altre parole, di ricentatura sul Vangelo del pensare e dell'agire etico; in un'epoca di globalizzazione e relazioni interetniche, interreligiose e interculturali si pone un problema di condivisione e comunicazione dell'insegnamento morale della Chiesa. Si tratta di declinare e salvaguardare insieme *identità e rilevanza* del messaggio etico cristiano.

E' un problema questo che sul piano della verità morale si pone diversamente dal piano della verità dogmatica. Perché la verità morale (e la sua traduzione normativa), in quanto espressione di beni umani e diretta al volere intelligente (agire volontario) della persona, non può non avere una plausibilità razionale ed essere trovata perciò intelligibile da tutti. Proprio per questo la verità morale insegnata dal magistero e dalla teologia è rivolta a tutti (cattolici e non, credenti e non) e rivendica esigenze di riconoscimento e di rispetto da parte di tutti. Come tale non può essere vista

come verità confessionale e dogmatica, che induce a pensare la morale cristiana come mero comando divino, espressione di un volontarismo teonomico, estraneo alla coscienza e all'intelligenza umana. Malinteso che fomenta il pregiudizio laicista, secondo cui il cristiano non può che esprimere norme di fede e dogmi morali. La qual cosa è aliena ad ogni intelligenza teologica della morale e del corretto rapporto tra fede e ragione nella morale.

Il problema è sia interno alla comprensione di fede della morale da parte del cristiano, sia esterno ad essa, in ordine alla sua trasmissione e percezione culturale, alla ripercussione sociale e politica e alla traduzione e codificazione giuridica. Un problema acuito oggi dalla globalizzazione e mondializzazione delle questioni morali, che cercano soluzioni valide e condivise da tutti, in nome di valori e conoscenze che sono prerogativa di tutti. Il che è possibile in base a quell'*umano comune*, che è il bagaglio identitario e valoriale del nostro essere al mondo come uomini e donne, e a quel *denominatore comune* che è l'intelligenza per conoscerlo e motivarlo.

## Natura come persona

Ad entrambe le istanze – contenutistica la prima (*l'umano comune*), cognitiva la seconda (*il denominatore comune*) – risponde la legge naturale: espressione della facoltà conoscitiva umana che esplora e penetra la natura umana, elaborando leggi di comportamento riconoscibili da tutti. Per questo occorre tornare a dire la legge naturale oggi. Non si tratta di un ritorno alla concezione e all'insegnamento anteriore alla seconda metà del secolo scorso, incurante della crisi che l'ha investita. Ma di una riproposta che si avvale di tutti i contributi critici e innovativi e per la quale i tempi sono maturi. Una riproposta che parte dagli addebiti ad essa mossi, in particolare al significato di natura che le fa da sfondo e da base. Significato oggi rivisitato in senso personalistico: natura come persona, espressione della verità e del bene centrale della persona, nella pluralità delle sue relazioni costitutive: relazione della persona con se stessa, con Dio, con gli altri, con il mondo e la storia. Così da considerare tutto in relazione alla persona: la persona come identità e la persona come realizzazione. La persona è il criterio normativo: è bene tutto ciò che rispetta la persona e la realizza, e male tutto ciò che la offende e la derealizza<sup>1</sup>. Legge naturale come legge della persona, dunque, che ne riconosce la dignità e ne promuove la crescita in tutti i campi dell'essere e dell'agire.

Una riproposta in particolare che si avvale delle giuste critiche della fallacia naturalistica, la quale contesta come falsa ogni derivazione diretta di asserti prescrittivi da premesse descrittive, ogni deduzione di norme di comportamento dalla mera natura. Critiche che hanno giovato alla legge naturale, dandole nuova consistenza logica. Esse la premuniscono oggi da elaborazioni sia essenzialistiche (da nature astratte) sia biologistiche (da nature empiriche) della norma morale; e la rendono critica essa stessa di elaborazioni fisicistiche e naturalistiche, e perciò metodologicamente scorrette, in nome degli stessi paralogismi ad essa imputati nel passato. La legge naturale è attinta alla dignità (*logos*) e al fine (*telos*) della persona. In ciò che questi comportano d'esigenza di rispetto prendono forma di valore o bene morale (*axios*), la cui doverosità (*deon*) è configurata dalla legge (*nomos*).

Per questa rivisitazione critica, la riproposta della legge naturale oggi va diritta – bypassando secoli di tomismo e di neoscolastica – alla concezione originaria e genuina di san Tommaso d'Aquino. Concezione che l'Aquinate ha tracciato con modernità di vedute e che Giovanni Paolo II ha autorevolmente ripresentato e rilanciato nella *Veritatis splendor*<sup>2</sup>. Sorprende in essa la profonda valenza antropologica e al contempo la genuina impronta teologica che assume la legge naturale, senza che l'una tolga nulla all'altra, ma piuttosto l'avvalori e l'arricchisca: legge

---

<sup>1</sup> Cf Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*. Enciclica circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa, 6 agosto 1993, 13. 48.

<sup>2</sup> Cf *ibidem*, 40-44.

interamente dell'uomo e ultimamente di Dio. E' la visione genuinamente tommasiana della legge naturale come legge della ragione (e non della natura): "ordinatio rationis"<sup>3</sup>, "opus rationis"<sup>4</sup>, "aliquid per rationem constitutum"<sup>5</sup>, la definisce san Tommaso. Non comando divino (*praescriptio divina, aliquid a Deo imperatum*), ma elaborazione logica dell'intelligenza dell'uomo. E, in quanto tale, riflesso in noi della legge eterna. Perché ogni volta che l'uomo usa rettamente la ragione, diventa partecipe della sapienza e della provvidenza creatrice divina.

### ***Una sfida per la ragione***

Così ritrovata e rilanciata, la legge naturale assume un tono di sfida per un'intelligenza impigrita dalle censure antimetafisiche che gravano su di essa. L'intelligenza è provocata a svegliarsi dal torpore empiristico che la debilita, ad elevarsi alla verità metaempirica del senso e del valore, a penetrare il dato biologico e cogliere il significato antropologico e assiologico e con esso la carica di umanità e di esigenza che comporta. Senza questa fiducia l'intelligenza è ripiegata sulla propria diffidenza. La via della legge naturale è la via della ragione umana, del credito nella capacità di questa di raggiungere in modo oggettivo e certo (e non opinabile e soggettivo) la verità del bene e di farlo valere nelle esigenze di rispetto che avanza. E' questa la via eminente e irrinunciabile di un'etica senza frontiere, di cui il "villaggio globale" ha un bisogno insopprimibile. La legge naturale è la *koiné* etica che sola può essere parlata e capita tutti, perché essa parla il linguaggio dell'umano e dell'umanizzante.

Il problema non è la legge naturale ma l'intelligenza per conoscerla. La grande aporia dell'Occidente è d'aver sfiduciato e avvilito la ragione nella sua capacità di conoscere il vero, il buono e il bello e di farli valere. In questo svilimento le coscienze si ripiegano su se stesse, in una concezione e gestione autistica, opinionale e preferenziale della verità, svuotata d'ogni consistenza oggettiva. Si ritiene che in questo modo siano garantiti il pluralismo e la democrazia. In realtà è assecondato il relativismo e l'eclettismo, fino al nichilismo; e con essi lo scetticismo, l'arbitrarietà, il permissivismo; che paradossalmente producono reazioni di fanatismo, di massimalismo, di fondamentalismo. Esiti tutti accomunati dall'indebolimento dell'intelligenza, che rende buia e cieca la volontà nel perseguimento del bene; col rischio che da decadimento soggettivo del pensare questo diventi viepiù mentalità e disabitudine comune.

E' allora la babele etica, che della democrazia è la degenerazione libertaria e dissoluta. In questo smarrimento insieme della ragione e del bene nelle nostre democrazie, non si sa trovare di più e di meglio di una via procedurale e convenzionale alla determinazione del diritto e alla elaborazione della legge. Ma può questa dissoluzione essere accettata acriticamente? Può l'umano sopportare la riduzione al convenzionale? Può la legge trasferire dal naturale al procedurale l'asse di consistenza? Solo una cultura debole e rinunciataria può sostenerlo.

*Mauro Cozzoli*  
*Ordinario di Teologia Morale*  
*nella Pontificia Università Lateranense*

---

<sup>3</sup> San Tommaso, *Summa Theologiae*, I-II, q. 90, a. 4.

<sup>4</sup> *Ibidem*, q. 94, a. 1.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

Nei giorni 18-19 novembre 2005 si è tenuto un seminario di studio dell'area di ricerca "Teologia Filosofia Scienze Umane" dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Pontificia Università Lateranense sul tema "**Legge di natura e interculturalità**". Diretto dal Prof. I.Sanna, pro-rettore della stessa Università, il seminario ha accolto le relazioni dei Proff. O. De Bertolis (Università Gregoriana, Roma): "Il fenomeno della mondializzazione e il pluralismo etico-giuridico"; S. Leone (Facoltà Teologica della Sicilia, Palermo): "Evidenza scientifica e mediazione etico-giuridica"; F. D'Agostino (Università di Tor Vergata, Roma): "Verità della norma tra libertà e tolleranza"; M. Cozzoli (Università Lateranense, Città del Vaticano): "Legge naturale e tradizione cattolica"; F. Ferrano (Facoltà Teologica Valdese, Roma): "Legge naturale e tradizione protestante"; E. Farrugia (Pontificio Istituto Orientale, Roma): "Legge naturale e tradizione ortodossa".

Le grandi questioni della tardo modernità sono diventate oggi la questione dell'uomo: questione antropologica. E la questione antropologica è questione etica, bioetica in particolare. Non che la questione antropologica coincida con la questione etica. Ma la precarietà, il disorientamento e il malessere etico oggi contribuiscono a metterla a nudo. E' il campo dell'etica il campo in cui la crisi si evidenzia di più culturalmente, socialmente e politicamente. Perché qui i valori e i loro effetti non sono teorici ma pratici, non sono condivisi ma contrastati. Per essi si scende in campo, si accendono dibattiti e contese forti.

Ora la questione etica è questione noetica: questione di conoscenza e di comunicazione. Prim'ancora che questione normativa, essa è questione conoscitiva del bene e delle sue esigenze di rispetto. Questione che risente ampiamente di tutta la debolezza del pensiero oggi, e che per il cristiano si pone in rapporto all'*intellectus fidei* della morale. C'è oggi per il cristiano un problema di rilevanza cognitiva e comunicativa della ricchezza di verità e di senso di cui è portatore, e che ha nel Vangelo il principio fontale ed ermeneutico. Un problema che sul piano della verità morale si pone diversamente dal piano della verità dogmatica. Perché la verità morale (e la sua traduzione normativa) rivendica esigenze di riconoscimento e di rispetto da parte di tutti, anche del non credente e del non cattolico. Come tale non può essere fatta valere come verità confessionale e dogmatica, espressione di un teonomismo alieno alla coscienza e all'intelligenza umana. Cosa che fomenta il pregiudizio laicista, secondo cui il cristiano non può che esprimere norme di fede e dogmi morali. Il che è alieno ad ogni intelligenza teologica della morale e del corretto rapporto tra fede e ragione nella morale. Il problema è sia interno alla comprensione di fede della morale da parte del cristiano, sia esterno ad essa, in ordine alla sua trasmissione e percezione culturale e alla sua rilevanza sociale e politica, per una traduzione e codificazione giuridica. Un problema acuito oggi dalla globalizzazione e mondializzazione delle questioni morali, che cercano soluzioni valide e condivise da tutti, in nome di valori e conoscenze che sono prerogativa di tutti. Il che è possibile in base a quel *comune umano*, che è il bagaglio identitario e valoriale del nostro essere al mondo come uomini e donne, e all'intelligenza per riconoscerlo e apprenderlo.

Per questo occorre tornare a dire la legge naturale oggi, espressione della facoltà conoscitiva umana che esplora e penetra la natura umana, elaborando leggi di comportamento riconoscibili da tutti. Non si tratta di un ritorno *tout-court* alla legge naturale, incurante della crisi che l'ha investita; ma di una ri-proposta che si avvale di tutti i contributi innovativi e di cui i tempi sono maturi. Una riproposta che parte da tutte le critiche ad essa mosse, in particolare al significato di natura che le fa da sfondo e da base. Significato oggi ritrovato in senso personalistico. Natura come persona. Legge naturale come legge della persona, che ne rispetta la dignità e ne promuove la realizzazione. Una riproposta che va diritta alla concezione originaria e genuina di san Tommaso d'Aquino. Concezione che l'Aquinato ha tracciato con modernità di vedute e che Giovanni Paolo II ha autorevolmente riproposto e rilanciato nella *Veritatis splendor*. Legge interamente dell'uomo e ultimamente di Dio. E' la legge naturale come legge della: "*ordinatio rationis*", "*aliquid a ratione constitutum*". E, in

quanto tale, riflesso in noi della legge eterna. Perché ogni volta che l'uomo usa rettamente la ragione, diventa partecipe della sapienza e della provvidenza creatrice divina.